

J. F. GAERTNER, *Ovid, Epistulae ex Ponto, Book I*. Edited with Introduction, Translation, and Commentary, Oxford: Oxford University Press, 2005, xvi + 606 pp., ISBN 0-19-927721-4 978-0-19-927721-6.

Questi ultimi anni hanno visto un'eccezionale fortuna degli studi su Ovidio e nel contempo del genere letterario del commento scientifico. È quindi con un gesto di stanchezza che un lettore potrebbe prendere in mano un nuovo commento ovidiano, con testo e traduzione, al primo libro delle *Epistulae ex Ponto*, due anni dopo l'uscita dell'ottimo lavoro di M. Helzle<sup>1</sup>. Una volta iniziata la lettura, però, il commento di G(aertner) riesce coinvolgente e si dimostra complementare a quello del suo illustre predecessore.

Se si considera la mole dell'opera, l'introduzione è sintetica e si limita a fornire degli ausili, per così dire, concreti. Un breve capitolo, intitolato *Aims and Method* (pp. 1-2), è dedicato alla classificazione del lessico in base ai generi, che sarà poi adottata per l'analisi stilistica. G. rimane di fatto 'axelsoniano' nel suo modo di procedere, anche se introduce nella sua classificazione il concetto di 'termini neutrali'<sup>2</sup>.

Il capitolo seguente, *The Arrangement of the Poems* (pp. 2-5), mette in rilievo la struttura ben equilibrata di *Ex Ponto* 1-3, riproponendo l'analisi di H. H. Froesch<sup>3</sup>. G. condivide la trasposizione

<sup>1</sup> *Ovids Epistulae ex Ponto. Buch I-II Kommentar*, Heidelberg 2003.

<sup>2</sup> J. N. Adams-R. G. Mayer (edd.), *Aspects of the Language of Latin Poetry*, "Introduction", *Proceedings of the British Academy* 93, Oxford 1999, 3-4. Alle volte si sarebbe avvertita la necessità di un approccio più sfumato: cf. le indicazioni in R. G. G. Coleman, "Poetic Diction, Poetic Discourse and the Poetic Register", in Adams-Mayer (edd.), *Aspects of the Language of Latin Poetry*, 51-7, e J. N. Adams-M. Lapidge-T. Reinhardt, *Aspects of the Language of Latin Prose*, "Introduction", *Proceedings of the British Academy* 129, Oxford 2005, 2-4.

<sup>3</sup> *Ovids «Epistulae ex Ponto» I-III als Gedichtsammlung*, Diss. Bonn 1968, 127-44.

di 2.11 al fine di ottenere tre libri di dieci elegie ciascuno<sup>4</sup>, un'ipotesi che è stata accolta nell'edizione teubneriana di Richmond<sup>5</sup>, e che perciò, si può pensare, diventerà un elemento della vulgata critica sulle *Ex Ponto*. Tuttavia, dopo la giusta difesa dell'ordine tradizionale ad opera di Helzle<sup>6</sup>, sarebbe forse stata opportuna una maggiore attenzione al problema (vi è dedicata solo la nota 4 a p. 4). Efficaci nella loro sinteticità le osservazioni sulla disposizione dei componimenti nel primo libro, sulle loro connessioni e riprese.

La sezione *Addressees and Readers* (pp. 6-8) si fonda sull'idea che le epistole che compongono le *Ex Ponto* siano destinate già in prima istanza al lettore generico, che in qualche modo viene invitato ad indentificarsi con il singolo destinatario<sup>7</sup>. Di fatto, poi, nell'analisi della singola epistola, G. cerca di individuare alcuni tratti di stile o di argomentazione che potrebbero essere determinati dalla persona dello specifico destinatario. Le notizie propriamente storiche sono concise e affidabili. Parrebbe però preferibile negare l'identificazione del destinatario di *Pont.* 1.8 con il poeta Cornelio Severo<sup>8</sup>, al quale è indirizzata *Pont.* 4.2<sup>9</sup>. La ragione sostanziale è che in 1.8 non c'è nessun riferimento all'eventuale attività poetica di questo Severo: il tentativo di G. di rinvenire allusioni in tal senso nel testo ovidiano si rivela piuttosto debole. La mancata identificazione implica che nel quarto libro delle *Ex Ponto* non abbiamo elegie dimostrabilmente anteriori a quelle di 1-3. Più incerta, ma da definire sempre in modo

<sup>4</sup> Froesch, *Ovids «Epistulae ex Ponto»*, 140-4.

<sup>5</sup> P. Ovidii Nasonis *Ex Ponto libri quattuor* recensuit J. A. Richmond, Lipsiae, Teubner 1990.

<sup>6</sup> *Ovids Epistulae ex Ponto*, 41-2.

<sup>7</sup> Spiace che in questo caso non si sia tenuto conto dello studio di M. Citroni, *Poesia e lettori in Roma antica*, Roma-Bari 1995, 431-74, che avrebbe potuto essere proficuamente discusso.

<sup>8</sup> È proposta con una certa energia da Helzle, *Ovids Epistulae ex Ponto*, 207-8.

<sup>9</sup> *Contra* Froesch, *Ovids «Epistulae ex Ponto»*, 52, 179 n. 104; H. Dahlmann, "Cornelius Severus", *AAWM* 6, 1975, 8 n. 5; J. André, *Ovide, Pontiques*, Paris 1977, XXI; G. D. Williams, *Banished Voices. Readings in Ovid's exile poetry*, Cambridge 1994, 26 n. 49.

negativo, la situazione a 1.9 (p. 469): non ci sono motivi cogenti per identificare quel Celso in Albinovano Celso, poeta ricordato un paio di volte nelle *Epistole* di Orazio. Il nome Celso è molto diffuso e qui non è evocato l'epigramma callimacheo 2.1-4 Pfeiffer, che alluderebbe alla condizione di poeta dello scomparso: infatti non si menzionano le conversazioni che vengono interrotte dal tramonto (invece presenti in *Pont.* 2.4.11-2 e 2.10.37-8, due epistole rivolte esplicitamente a letterati) e nella cultura romana la compartecipazione di *seria* e *ioci* è una delle caratteristiche più evidenti del rapporto di amicizia in genere: il motivo è attestato fin da Ennio (*ann.* 273-4 Skutsch con il commento ad loc., l'amico di Servilio Gemino: *quoi res audacter magnas parvasque iocumque / eloqueretur*), e ricorre significativamente più volte in Cicerone e poi in seguito.

La terza sezione, *History in Ovid* (pp. 8-24), inizia dando evidenza al clima repressivo che caratterizza la parte finale del principato di Augusto. Si mette in rilievo la contraddizione sfruttata da Ovidio tra la clemenza propagandata dal *princeps* e l'ira da cui egli è stato colpito. In tal modo il poeta esprimerebbe la propria critica e, nel contempo, spingerebbe l'imperatore ad adeguarsi al modello di sé che egli stesso propone nella sua immagine pubblica. Nel corso del commento verrà dato uno spazio notevole alla carica polemica delle affermazioni di Ovidio. Il paragrafo sul culto imperiale (pp. 12-4) è una sintetica messa a punto dello *status quaestionis*. Fondandosi su una sezione della prima elegia (vv. 37-80), G. sostiene che Ovidio non ha inteso troppo seriamente la divinità dell'imperatore e che la ha sfruttata semplicemente per rappresentare su una scala epica il proprio conflitto con il potere. In questo modo però non si coglie il punto essenziale che ruota intorno al problema del culto del sovrano, vale a dire la sua connessione con il lealismo e la fedeltà verso la casa dominante. Ovidio, nell'angolo più sperduto dell'impero, intende dare di sé l'immagine di un diffusore della civiltà romana, in tutti i suoi aspetti, compresa la devozione alla persona del *princeps*. Questo è il quadro che egli vuole configurare: sulla sua sincerità o insincerità non possiamo dire nulla. Altrettanto poco probabile è l'ipotesi che le sue preghiere per un luogo d'esilio più mite mirino in primo luogo a mettere Augusto in cattiva luce, dato che il poeta sarebbe consapevole della loro inutilità (paragrafo su *crimen* e

*poena*, pp. 14-6). Buono e informato il paragrafo su Tomi e la situazione dell'area del Mar Nero (pp. 16-24).

Molto esigua la sezione 4 *Non-autobiographical Material* (pp. 24-5, un elenco di argomenti presenti nella poesia dell'esilio in aggiunta alla componente autobiografica), così come quella sul testo, dove si ripete quanto è alla base dell'edizione di Richmond. Spiace che non vi sia un elenco completo dei punti in cui le scelte di G. differiscono da quelle di Richmond (la nota 176 a p. 40 raccoglie solo alcuni passi).

Sono invece corpose le sezioni su *Diction and Style* (pp. 25-34) e *Metre and Versification* (pp. 34-8): in un'epoca di commenti-repertorio, questo volume potrà essere consultato per tutta una serie di fenomeni di poesia augustea e non solo, grazie anche a indici molto corposi. È in particolare su questo punto che il commento di G. giustifica la propria esistenza rispetto a quello di Helzle. Si tratta di un lavoro molto utile, anche se in singoli casi la parcellizzazione dell'analisi può dare luogo ad alcuni esiti un po' discutibili.

Quanto al testo, abbiamo svariate divergenze rispetto all'edizione di Richmond. Al di là delle singole scelte, quello che più colpisce è l'estensione delle espunzioni. In questo G. non è isolato, ma si inserisce in un linea di tendenza ben consolidata, che nelle sue posizioni più radicali si incarna in O. Zwierlein. Di questa scuola, però, G. si limita a ricordare e a tenere presente (p. 40 n. 171) il lavoro di M. Deufert, *Pseudo-Lukrezisches im Lukrez*, Berlin-New York 1996, mentre più decisivo è il modello offerto da R. J. Tarrant, di cui si menzionano i due studi forse più significativi a livello teorico su questo argomento: "Toward a Typology of Interpolation in Latin Poetry", *TAPhA* 117, 1987, 281-98, e "The Reader as Author: Collaborative Interpolation in Latin Poetry", in J. N. Grant (ed.), *Editing Greek and Latin Texts*, New York 1989, 121-62. Di fatto G. sviluppa in modo abbastanza estremo i principi tarrantiani, andando oltre quanto è stato effettivamente messo in pratica dallo studioso americano nella sua edizione delle *Metamorfosi*. Più volte ritorna la figura dell'"emulative" o 'collaborative reader', che interverrebbe per più ragioni, impegnandosi soprattutto nella variazione su temi abituali, per espandere e accrescere, concludere o rifinire, da un punto di vista retorico o patetico, il testo che ha davanti a

sé. Di fatto c'è comunque sempre una traccia, un'imperfezione che l'interpolatore lascia nel suo passaggio. Al problema delle interpolazioni nelle *Ex Ponto* G. aveva già dedicato un articolo, "Zum Text und zur Textgeschichte der *Epistulae ex Ponto*. Zu Ov. Pont. 1,1,41-44; 1,6,45-46; 4,9,131-132", *RhM*147, 2004, 63-71. I due passi del primo libro sarebbero stati aggiunti nel IV-V secolo, mentre quello del quarto ha trovato la sua via all'interno del testo ovidiano già prima, visto che è presente nel palinsesto guelferbitano.

Non è possibile discutere nella loro totalità le proposte di espunzione (quattordici, per un totale di quarantadue versi), per cui ci limiteremo solo a singoli casi significativi.

Interessante, anche per il metodo, 1.6.45-6, versi già sospettati da G. Luck. L'espunzione viene motivata con ragioni di ordine argomentativo e linguistico. Dice G.: *igitur* suggerisce che il distico è inteso come una conseguenza di 1.6.41-4, versi che però non danno alcuna ragione per cui la *bonitas* del principe sia immeritata (*indebita*). Inoltre, *magna tamen spes est in bonitate dei* non è coerente con la concezione più scettica adottata da Ovidio a 1.6.27-8; infine 1.6.47 seguirebbe in maniera più appropriata 1.6.44, dove *principis ira* è il soggetto. Argomenti linguistici: *indebita* con il senso di "immeritata" è presente solo in autori tardi e *bonitas* è attestato solo in prosa e in generi poetici di livello inferiore. Questo assegnerebbe all'interpolazione un'origine tardo-antica. Gli argomenti lessicali sono molto deboli: l'estensione del significato più usuale per *indebita* è assolutamente agevole, e forzato è anche il tentativo di voler sfruttare il livello stilistico di *bonitas*. Ovidio drammatizza l'intervento della *Spes*, che gli trattiene la mano quando egli era già pronto al suicidio e gli dice che l'ira del principe si può piegare con le lacrime. Sembra appropriato, prima dell'appello a Grecino, un distico in cui si riconosce che la speranza, questa volta non personificata, risiede non nei meriti dell'esule, ma nella bontà del principe. Pertanto, rispetto alle generiche lacrime a cui Ovidio deve ricorrere, viene delimitato in maniera adeguata l'ambito di intervento dell'amico.

Un altro caso significativo per il metodo e il contesto in cui si colloca è 1.1.41-4 (Merkel). Dopo aver detto che la sua opera porta le lodi di Augusto e quindi deve trovare aperto ogni cammino, Ovidio inserisce una serie di tre similitudini. Nessuno caccia

via il seguace di Iside (vv. 37-8), nessuno nega un'elemosina al flautista che suona davanti alla Madre degli dèi (vv. 39-40) e, anche se nulla di tutto ciò avviene per ordine di Diana, il profeta ha di che vivere (vv. 41-2). Quest'ultimo distico è espunto da G., assieme al successivo, che contiene una considerazione di carattere generale: le motivazioni sono di ordine lessicale (*vaticinator*, v. 42, non è attestato prima della tarda antichità; *credulitas*, v. 44, ha un valore negativo che sembra qui improprio) ed argomentativo: i vv. 41-4 separano la sequenza di efficaci domande retoriche dalla enfatica e vivace conclusione al v. 1.1.45; ai culti di Iside e Cibele si fa poi riferimento (v. 45), mentre Diana non è menzionata; infine i vv. 41-2 aggiungono un elemento pertinente al cibo ed al sostentamento degli adoratori, mentre il contesto è incentrato prevalentemente sulla loro accettazione e sul rispetto che ricevono dalla società. Naturalmente G. sfrutta ai suoi fini i problemi causati dalla menzione di Diana, che effettivamente pare fuori luogo e che ha prodotto svariate congetture, non risolutive (Helzle ipotizza una lacuna di un distico tra il v. 41 e il 42). Forse però si può ricostruire una trama argomentativa. Nessuno scaccia i seguaci di Iside e Cibele, il cui status contempla la questua. Diana, dea romana, non ordina nulla di simile; anche però chi abusa del nome della dea non manca di un'elemosina. È difficile, naturalmente, individualizzare storicamente questo *vaticinator* (v. 42). Sappiamo però che in età imperiale la strada che portava da Ariccia al tempio di Diana Nemorensis era proverbialmente assediata dai mendicanti e il santuario stesso serviva da rifugio a individui degli strati sociali più diseredati. Non è difficile supporre che tra essi potesse trovarsi qualche sedicente *vaticinator*. Non solo i seguaci di discutibili divinità orientali, ma anche veri e propri millantatori non vengono scacciati, e in questo modo si realizza un efficace crescendo. Ovidio poi motiva tutto questo con l'idea che sono gli dèi stessi a scuotere i nostri animi e non è vergognoso venire posseduti da tale credulità. Il gesto in sé dell'elemosina è ispirato dagli dèi e questa attenzione verso il divino, anche in manifestazioni poco raccomandabili, è connotata positivamente<sup>10</sup>. In ogni caso in questa situazione

<sup>10</sup> Helzle ad loc. intende il distico 43-4 come un'apologia per *am.* 3.3.23-4.

il *tertium comparationis* è Ovidio, o meglio, il suo *liber*, che è caratterizzato negativamente come i discutibili seguaci delle divinità orientali, ma come essi è portatore di un elemento divino, le lodi di Augusto. *Vaticinator*, poi, non costituisce un problema: Ovidio è un fecondo coniatore di neologismi di questo tipo<sup>11</sup>, e il fatto che non sia attestato né prima né dopo fino alla tarda antichità non è significativo. L'importante è che il conio presenti una tipologia ovidiana; il termine inoltre è ripreso da *vaticinor* al v. 47 (all'inverso naturalmente si può pensare che questo sia lo spunto per l'interpolazione). La discussione del passo è importante anche per il modo in cui il problema dell'ideologia augustea è affrontato da G.: egli rinviene un riverbero sul *princeps* della problematicità che circondava il culto di Iside, soggetto a tutta una serie di proibizioni. Piuttosto, questo dato realizzerebbe un utile parallelo con la situazione di Ovidio esule. L'evocazione di un singolo tratto che potrebbe essere dissonante, peraltro ben inserito nell'apologia ovidiana, non può costituire il punto su cui fare forza per scardinare il lealismo, apparente, di Ovidio. Quello che importa nel contesto è l'elemento divino che scuote gli animi degli astanti. Analogamente, la confessione dei peccati e la richiesta di remissione della pena che si ha ai vv. 51-60 ha un valore strettamente funzionale all'argomentazione.

Poco dopo, nella stessa elegia, vi è un'altra espunzione, quella dei vv. 65-8, che risale a Bentley (per i vv. 65-6 a Heinsius), e successivamente è stata riproposta più volte. La difesa del distico 65-6 ad opera di A. Scholte<sup>12</sup> ed Helzle (ad loc.) è senz'altro efficace, e argomenti a sostegno di 67-8 si possono trovare anche nelle note di G., che molto onestamente riporta il passo di Liv. 21.36.7. A livello più generale va detto che espunzioni di questo tipo sottraggono alle *Ex Ponto* uno dei loro tratti tipici, vale a dire l'andamento dell'argomentazione un po' lento e non estremamente serrato, soprattutto in passi dove Ovidio si sofferma sul proprio dolore e decadimento.

<sup>11</sup> Helzle ad *Pont.* 2.2.1-2, pp. 268-9, e Ae. Linse, *De P. Ovidio Nasone vocabulorum inventore*, Diss. Leipzig 1891, 26-8.

<sup>12</sup> Publii Ovidii Nasonis *Ex Ponto liber primus commentario exegetico instructus*, (Diss. Groningen) Amersfurtiae 1933, ad loc.

A questo proposito può essere significativo il caso di 1.7.49-52. G. individua una difficoltà reale del testo, dove i due distici espunti paiono effettivamente un elemento superfluo. Però anche l'atetesi produce un collegamento quantomai aspro tra il v. 48 e il v. 53. È meglio pensare che Ovidio abbia voluto raffigurare la sua caduta come un evento catastrofico e nel contempo rendere l'impossibilità di Augusto di colpirlo con minore forza, un altro sviluppo sulla linea della tensione tra *ira* e *clementia principis* che percorre tutta l'opera. Non pare un argomento decisivo sottolineare che il contesto qui mette in evidenza la mitezza di Augusto, che invece sarebbe negata dai versi espunti: il v. 46 *usus ... est modice fulminis igne sui*, contiene un ovvio riferimento a Semele, che è stata fulminata dall'arma minore di Giove, e ha subito le conseguenze esplicitate al v. 50.

Maggiori difficoltà offrono i versi di poco successivi che sono ritenuti interpolati, 61-6 (proposta di C. H. Weise). L'ultimo è profondamente corrotto e le *cruces* di Richmond sono la soluzione più adeguata<sup>13</sup>. L'attitudine di Ovidio è detta da G. inappropriata, troppo assertiva dopo l'umiltà dimostrata nel corso dell'epistola; può essere però tollerata subito dopo che c'è stata la menzione del suo rapporto con il fratello di Messalino, Cotta Massimo. Che ci sia una diversa enfasi nella concezione dello scambio di doni rispetto a quanto è più abituale, risponde all'intento della strategia testuale ovidiana. Le osservazioni sullo stile sono un po' troppo meccaniche.

Su basi soggettive, che coinvolgono solo la linea dell'argomentazione, è espunto 1.2.35-6 (la proposta risale a Merkel). In questo caso la segnalazione di un'analogia nella struttura con 1.1.65-6 pare introdurre un elemento zwierleiniano, la ricerca di elementi stilistici comuni nelle interpolazioni. L'espunzione non è necessaria: Ovidio si è pronunciato in un *makarismos* per due esempi topici di infelicità delle *Metamorfosi*, Niobe e le Eliadi, che con la loro trasformazione hanno smesso di soffrire. Ovidio

<sup>13</sup>Helzle ad loc. opta per *officii causam pluribus ipse dare* (N. Madvig); A. Pérez Vega (P. Ovidio Nasón, *Cartas desde el Ponto*, Madrid 2000) stampa *officii causa pluribus esse dari*.

invece non può andare incontro alla metamorfosi ‘dall’interno’ e nemmeno a quella ‘dall’esterno’, che potrebbe avvenire se davanti ai suoi occhi venisse posto il volto di Medusa. Nella realtà dell’esilio non può verificarsi in nessun modo la soluzione pacificatrice e anti-tragica della metamorfosi, nemmeno con quello strumento magico che tutto risolve che è la testa di Medusa: non si può impedire che il poeta continui a provare sensazioni. Le leggi della letteratura sono le leggi del mondo e le vicende dei personaggi letterari rendono il funzionamento del reale. Pare perciò inappropriato espungere questo distico che, con il suo carattere retoricamente rilevato, si presta bene a concludere il movimento dei vv. 27-34.

All’opposto di questa strategia di caccia all’interpolazione con i suoi discutibili risultati, si collocano le scelte testuali, che in linea di massima costituiscono un miglioramento rispetto all’edizione di Richmond. Sono il frutto di una riflessione molto attenta sul testo e valorizzano efficacemente le conoscenze di G. in fatto di lingua poetica latina. Di contro a Richmond paiono preferibili, ad es., 1.2.81 *horum*; 2.111 *aliquis*; 4.36 *densa*; 6.42 *arcuit*; 9.25 *creberrima*; 9.52 *vertit*. Anche i cambiamenti nell’interpunzione sono interessanti e in genere da accogliere (e. g. 1.2.106). Denunciano anch’essi una conoscenza approfondita dello stile ovidiano ed una riflessione prolungata su questi componimenti. Il testo è accompagnato da una traduzione precisa e accurata.

La ricchezza del commento non ne consente un esame analitico, ma bisogna limitarsi a poche notazioni, in una certa misura casuali, che finiscono così per sembrare ingenerose. Osservazione di carattere assolutamente generale: colpisce in questo lavoro, come in molti altri di studiosi soprattutto anglosassoni, la tendenza a ricercare elementi ‘humorous’. Di fatto il concettismo può essere anche profondamente tragico e l’ironia può servire a commentare molto amaramente una situazione. Solo un esempio: nell’epistola a Messalino (1.7), G. osserva giustamente che Ovidio adotta la *persona* dell’*humilis amicus* per rivolgersi a un personaggio così importante. Non è però chiaro in che modo un comune argomento epistolare sia perciò trattato in un modo ironico e giocoso. Individuare una ben precisa strategia retorica e argomentativa non implica che la si debba per forza caricare di un significato che finisce per essere piatto. Per ritornare a un passo già discusso, perché in 1.1.45-8 la raffigurazione di Ovidio

che procede per le strade portando i *nomina sancta* della *gens Iulia* deve essere definita ‘burlesque’? Di fatto le argomentazioni ovidiane sono sempre sottoposte ad una tensione – dichiarazioni di colpevolezza e volontà di conseguire l’assoluzione – che spinge il poeta a reperire immagini dense e problematiche, da valutare però in primo luogo all’interno della strategia del ritorno dall’esilio. G. in realtà è consapevole di questi problemi: a p. 144 rileva opportunamente che lo humour ovidiano serve a rendere coinvolgente e soprattutto persuasivo un testo che se fosse semplicemente querulo avrebbe un effetto molto ridotto sul lettore. Rimangono tuttavia alcune osservazioni discutibili, come quella che rinviene nella variazione delle concezioni abituali riguardo alla morte uno ‘humorous effect’ (p. 204 a 1.2.112)<sup>14</sup>.

Come si è già detto, la forza del commento sta nella parte linguistico-stilistica. Ogni singolo termine e costruzione sono studiati con cura: ne vengono fornite le presenze, ne viene valutato con cura il livello stilistico, si mette bene a frutto la bibliografia in proposito. Singole note si configurano effettivamente come mini-monografie. Naturalmente il genere stesso del commento, con la parcellizzazione che impone, può arrecare qualche piccolo problema. Trascelgo solo pochissime occorrenze. Ad es. a 1.2.57 definire *deprecor* ‘leggermente prosastico’ senza ulteriori determinazioni può essere un po’ fuorviante, stante l’effetto *precor/deprecor* nel medesimo verso. Altre volte c’è qualche forzatura: 1.2.82 *Ausonius miles* sarebbe un singolare colloquiale tipico della ‘Soldatensprache’. Altre volte la valutazione stilistica è un pochino meccanica: ad es. a 1.13 si suggerisce il carattere prosastico di *novitas* svalutando l’attestazione virgiliana di *Aen.* 1.563, che invece è piuttosto solenne; 2.130: va detto che la caratterizzazione negativa del termine *conviva* può derivare solo dal contesto; 3.3: non è chiaro perché *nuper* debba avere un colorito prosastico o quantomeno non particolarmente poetico;

<sup>14</sup> L’individuazione di eventuali elementi ‘comici’ nella poesia dell’esilio è senz’altro molto problematica, come è chiaro già dall’iniziale parte teorica del lavoro di M. Amann, *Komik in den Tristien Ovids*, Basel 2006, 1-43, che si pone alla ricerca di criteri ‘oggettivi’ di valutazione. I risultati rimangono discutibili.

5.76: *transilire* è definito colloquiale nonostante ricorra due volte nell'*Eneide* e due nelle *Odi* di Orazio: in tale contesto il fatto che non compaia nella poesia e nella prosa sorvegliata di età repubblicana non è significativo, dato che Virgilio è il canone per l'inclusione di un termine nella lingua poetica (un'ulteriore riprova viene da Orazio). Altre volte abbiamo qualche sovrainterpretazione di presunti tratti di stile, come a 4.47-58, dove al primo distico di questa sezione, più prosastico perché si riferirebbe a fatti biografici, si opporrebbero gli altri, in cui Ovidio immagina il ricongiungimento con sua moglie e perciò lo stile diventerebbe poetico, segnalando i contenuti come frutto di invenzione. L'associazione 'realtà/stile prosastico' in opposizione a 'invenzione/stile poetico' è discutibile, tanto più che il distico vv. 47-8 non è, di fatto, prosastico (cf. la discussione su *discedens* con l'ablativo semplice). Nell'introduzione a 1.7, p. 387, si dice che la dizione dell'epistola, non particolarmente poetica, suggerirebbe un'attitudine insicura e cauta da parte del poeta: un altro esempio di personificazione dei tratti di stile.

Anche G. paga il suo tributo all'attuale moda del rinvenimento di elementi metapoetici di stampo callimacheo: le consuete osservazioni su (*de*)*duco* le incontriamo a 1.2.131 *duxi ... Hymenaeon*. "Ho condotto Imeneo" significa naturalmente "ho composto un canto nuziale", ma non vi si possono vedere attivati tutti i complessi riferimenti alla sfera della filatura/poesia raffinata. Così non è chiaro che senso potrebbe avere l'opposizione tra *vini* ed *aquae potores* a 1.5.45-50. Un altro prezzo pagato allo *Zeitgeist* sta nell'individuazione di allusioni alla sfera sessuale all'inizio della quarta epistola, indirizzata alla moglie.

In tutto il corso del commento possiamo reperire materiale informativo e riflessioni che hanno come oggetto problemi centrali delle *Ex Ponto*, ad es. la valutazione della figura di Augusto. In singoli casi si potrebbe produrre qualche piccola aggiunta. Ad esempio, l'argomentazione sviluppata a 1.2.73-4 (la conoscenza della situazione a Tomi è una *cura minor* per l'imperatore) ha un importante parallelo nella *Pro Roscio Amerino* di Cicerone (131), dove il fatto che Silla non si sia accorto di qualche sopruso è posto in parallelo con il comportamento di Giove. È innegabile che l'orazione ciceroniana sia un atto di coraggio potenzialmente molto rischioso per il suo autore. Ecco che uno dei rari confronti

di situazione che possiamo menzionare per questa letteratura dell'esilio ci consente di vedere quanto argomentazioni ovidiane, all'apparenza semplicemente polemiche, siano invece il frutto del conseguimento di un difficile equilibrio e siano sottoposte a divergenti tensioni.

Altre volte, proprio nei rapporti con Augusto, entra in campo qualche tratto psicologista. Dire (1.2.97, p. 195) che i complimenti rivolti al *princeps* in quell'occasione e in precedenza (finale delle *Metamorfosi*) hanno un tono che risente più della retorica che della sincerità personale, è un po' gratuito: nel contesto di una preghiera Ovidio ricorre ovviamente a forme espressive codificate – in questo singolo caso, se mai altre volte, è perciò tanto più difficile per noi capire se Ovidio sia 'sincero'. Altrettanto formalizzata è la qualificazione *coniuge digna* (1.4.55) riferita a Livia: è improbabile che potesse venire intesa come ironica perché il lettore avrebbe immediatamente richiamato alla sua mente i dettagli scandalosi della vita privata della moglie di Augusto. Un po' semplicistica è anche l'affermazione (1.4.3-4) secondo cui la poesia dell'esilio non è interamente autobiografica, ma è anche *lusus*. Naturalmente G. conosce la problematica della costruzione di una propria *persona* da parte di Ovidio, ma ciò dovrebbe spingere ad impostare in modo diverso questo carattere 'ludico' della poesia dell'esilio. Così anche la nota a 1.5.25-56 dovrebbe forse conoscere una differente enfasi: è ovvio che le dichiarazioni di Ovidio sulla sua decadenza poetica non vadano intese come un dato di realtà. Dietro l'affermazione che egli continua a darsi alla poesia solo perché è pazzo, non c'è semplice ironia volta a denunciare la non veridicità delle sue parole: trova espressione la forte carica di *enthousiasmos* che pervade la poesia ovidiana (cf. *Pont.* 2.5.67-8), che motiva quindi la dedizione dell'esule a questa attività per lui così dannosa. Analogamente, la giustificazione della pratica poetica come unica alternativa possibile al bere e al gioco, si inserisce nell'ambito della disillusione rispetto a tutto ciò che Ovidio ha di più caro, che è un tema profondamente patetico ben presente nella poesia dell'esilio: vedi in primo luogo 4.2.45-6.

Il genere letterario della recensione spinge a mettere in rilievo ciò che divide, piuttosto che ciò che unisce, e la necessità di sintesi spesso impedisce che ci sia la possibilità di rendere giustizia alla

grande ricchezza del lavoro recensito. Tuttavia chiunque prenderà in mano il monumentale commento di G. avrà modo di rendersi conto ben presto della sua utilità non solo per le *Ex Ponto*, ma per la poesia augustea in generale.

LUIGI GALASSO  
Università di Pavia  
luigi.galasso@unipv.it

